

Questa storia l'ho raccontata tante volte. E ogni volta che la racconto mi commuovo. Forse sono divenuto troppo sentimentale nei lunghi anni persi solo a pensare al mio ritorno. Forse è per questo che ogni volta che racconto questa che è la storia del mio ritorno mi commuovo e dico su per giù le medesime parole e le medesime frasi. Non mi pare di avere mai cambiato modo di raccontarla né di avere usato parole diverse. Ormai la so perfettamente. La ripeto sempre ugualmente e sempre usando i toni di voce e le sospensioni della prima volta che mi capitò di raccontarla a dei miei vecchi compagni di guerra incontrati per caso, dopo anni e anni, in una vecchia e rinomata osteria di una città di pianura.

Certo che il mio ritorno non è andato per nulla come avevo sognato e immaginato che andasse. E certo che nei lunghi anni della mia lontananza ho mutato tante e tante volte l'immagine del mio ritorno. Ricordo che nei primi tempi, quando la guerra era appena cominciata e correvo liberamente per il gran deserto, amavo vedermi in una bella sfilata di truppe vittoriose con gli stendardi sbrindellati e la folla plaudente al nostro passaggio. Poi con l'andare della guerra e con il mutare degli stati d'animo anche i miei sogni e le mie immagini mutarono. Sempre più tristi i sogni e sempre meno confortanti le immagini. Forse, data da quei giorni la mia passione per Dostoevski. Gli ultimi miei sogni erano sconfortanti ma in essi rimaneva sempre un barlume di speranza. Speranza che il mio ritorno coincidesse con la pace e che tutto ciò che di brutto i giornali avevano raccontato non fosse vero. Speravo proprio che tutto fosse un sogno, un brutto sogno, quello che venivano raccontando i giornalisti dell'A.P. e dell'U.P. sulla nostra Italia.

Ma come ho detto, questa è la storia del mio ritorno.

Non devo proprio dire quali erano tutti i pensieri che mi ossessionavano in quei giorni e in quelle notti interminabili del mio interminabile calvario.

Anche i miei vecchi compagni di guerra hanno avuto un ritorno su per giù simile al mio. Infatti è capitato che molte volte mi interrompessero per dirmi: "anche a me. Proprio. Anche a me". E io pure ho molte volte interrotto i loro racconti per dire: "anche a me. Proprio. Anche a me". Il mio ritorno è stato dunque, su per giù, uguale al ritorno di tanti altri.

Ecco la storia, finalmente.

* * *

Quando il piccolo colonnello del Tribunale Militare ebbe sentenziato che ero "fascista" e fui informato con bel garbo da un tenente vestito da "marocchino" che mi avrebbero appioppato gli arresti di rigore per non avere collaborato con il Governo del Re e con gli alleati, tirai un sospiro di sollievo e passai a ritirare le diecimila lire che il patrio Governo mi anticipava sulla liquidazione. Ero proprio libero pensavo, di andare a casa mia. Dove proprio non sapevo. Casa mia. Così mi faceva piacere dirlo e ripeterlo ai miei compagni che "casa" avevano di sicuro. A casa mia, a trovare i miei. Lo dicevo anch'io ad alta voce. Ma non sapevo proprio dove andare. Di casa mia: nulla. Dei miei: nulla. Forse fu pensando a quel nulla che comprai un mitra per undicimila lire a Posillipo, barattando per coprire il prezzo e avere cartucce, un paio di coperte americane.

In caserma, o meglio nell'alloggiamento ufficiali, quel mattino era tornato uno di noi che aveva cercato di telefonare ai suoi a Milano. Ai suoi che non gli avevano mai scritto. Era tornato in caserma e si era buttato sulla sua branda. Dopo sapemmo che li avevano massacrati tutti, lassù nel Nord. Forse fu anche per questo che comprai il mitra.

E forse fu anche per tutte quelle bandiere nemiche issate per ogni dove. E per quella rovina che da tutto traspariva. E anche per quello che la gente diceva della nostra guerra perduta e dei nostri morti. Fu proprio per tante ragioni che comprai quel mitra. Pensavo che non ci fosse altro da fare che vendicarmi e vendicare quei miei

soldati morti per il deserto. Non avevo mai sognato né pensato che avrei potuto desiderare di vendicarmi.

Ma le cose nel mio cuore mutavano rapidamente. Mutavano ad ogni ora. Mutavano a vedere il sole. E mutavano man mano che si andava facendo strada la coscienza di essere comunque in Patria. Era tanto tempo che non udivamo più parlarne e credo che ognuno di noi se ne fosse fatto un concetto tutto diverso da quello che invece si andava formando al vedere quelle facce patite di bimbi e quelle donne che mendicavano il pane.

Anche quella prima ragazza che incontrai su per quella che io continuo a chiamare via Toledo, contribuì certamente a fare mutare i propositi del mio cuore.

Era una bella ragazza. Del tipo che ognuno di noi aveva sognato. Bella, veramente. Capelli neri. Occhi neri. Bella. Aveva sedici anni.

Ricordo che si avvicinò per dirmi: sei tornato. E io le risposi, come se fosse la cosa più naturale del mondo: sono tornato. E lei dopo avermi guardato: che fine, eh? E io: era meglio non tornare. E lei: perché. Non valeva la pena tu fossi crepato. E io: era meglio di sicuro. E lei: no. E' bello vivere. E' bello anche se devi stare nel marcio. Li ho visti i morti, anch'io sai. E credo che da allora, dalla prima volta che ho visto tirarne fuori uno sotto di là, da quel mucchio di sassi, ho voluto più bene al sole. Poi non ne valeva la pena.

Io rimasi silenzioso a guardarla. E pensavo che di quello che andava dicendo non me ne importava nulla. Mi importava solo che era bella. Ma poi pensavo che aveva sedici anni. E allora cercavo di ricordarmi che in quanto aveva detto c'era una grande amarezza. Poi lei si muoveva. E io tornavo a pensare ancora che era bella. Credo di non averla salutata e di essermene andato di corsa. Era bella. Ma aveva sedici anni, Signore Iddio. E quella sera andai a guardare il mare. E il mio cuore non voleva più vendicarsi.

Intanto nella giornata molti di noi si erano lanciati verso le case. Ad ogni treno uno partiva. E con molti non ci siamo salutati o scambiati l'indirizzo. Importava solo di essere a casa. A casa. Certo era la casa, Napoli. E io, e quelli che come me non sapevano nulla, forse non

avremmo mai voluto andarcene. Andarsene poteva significare sapere. Era meglio ritardare. Quelle diecimila lire erano già andate con il mitra. Bisognava barattare qualcosa. Io barattai una stecca di "americane". Poi barattai anche un portafoglio nuovo nuovo. Poi non so come improvvisamente decisi di correre a casa. Anch'io a casa. Avevo il mitra. Forse lo avrei voluto vendere. Ma mi piaceva tenerlo. Ero solo si può dire. E un mitra fa compagnia. Io poi volevo andare a casa. E' strano, pensando a quella che era la casa lasciata, non mi commuovevo come pensando a tante piccole cose; come alla mia divisa slavata che mi sarei tolta per mai più rimettere. Ma forse perché alla mia divisa slavata e a quei nastri azzurri e a tutto il resto, dalle fiamme alle spalline, era legata la mia giovinezza. Me la sarei dovuta togliere. Non c'era più una bandiera pulita per quella divisa. L'avrei tolta. E la mia giovinezza sarebbe finita, ufficialmente.

Non ricordo quanto mi costò il viaggio da Napoli a Roma. Ricordo solo il viaggio attraverso le città distrutte e la fermata presso il campo di Aversa dove erano tenuti degli italiani. Uno di essi, un ragazzo, mi gridò che era della "MAS" e che gli avevano massacrato suo padre a Mantova, i partigiani. Già, fu ad Aversa che io vidi la prima bandiera rossa. Era una giornata piovigginosa e fredda, e la campagna era molto triste. Io tenevo il sacco fra le gambe e osservavo la strada umida che si apriva davanti alla nostra corsa. C'era altra gente nella macchina. Forse più di cinque persone. Dopo Aversa l'autista mi disse che aveva fatto le quattro giornate. Poi un altro disse che era un peccato che Mussolini l'avessero ammazzato. E anch'io dissi che era un peccato che lo avessero ammazzato. Certo che pensando a quello che avevano raccontato i giornalisti dell'A.P. e ricordando le fotografie pubblicate in esclusiva dal "Life", ero contento di aver comperato il mitra. Io volevo molto bene a Mussolini. E dico la verità, ancora oggi, più di ieri, gli voglio bene. Poi anche un altro che stava seduto stretto stretto nel sedile posteriore, quasi affogato da un grande involto, parlò. Disse che era tornato dalla Russia. Per miracolo era tornato. E non aveva trovato nessuno a casa. Nessuno. L'ultimo bombardamento americano gli aveva ucciso i suoi. Era stato uffi-

ciale d'artiglieria. Ora faceva la borsa nera. Portava farina bianca a Roma. Vendeva anche sigarette. Io fui l'ultimo a raccontare. E non avevo molto. Il mio ritorno durava ancora. E di casa, nulla.

Non volevo mai fermarmi nei miei racconti a un particolare dei miei sogni. A un particolare segreto. Avevo anche io la ragazza, quando partii per la guerra. E anche della mia ragazza più nulla. Aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi e si chiamava... Ma come si chiamasse non importa. E di lei tutti i miei silenzi, nella contemplazione di stelle e di albe indescrivibili erano pieni. E anche a lei pensavo mentre la macchina correva verso Roma.

A Roma. Lasciai i miei compagni di viaggio a piazza Vittorio. L'ex ufficiale d'artiglieria dell'Armir si trascinava il suo grande involto e prima di perdersi nella folla si volse a salutarmi. Io entrai in un bar. C'era tanta gente. E tutti mi guardarono. Io pensavo che era strano che avessero ancora voglia di guardare un soldato, dopo tutto quello che c'era stato. Forse mi guardavano per la mia divisa, che per quanto slavata e sdrucita era sempre la vecchia divisa. Dopo capii che erano comunisti. Chiesi un gettone. Poi guardai l'elenco telefonico. Feci il numero. Chiesi. Avevo sbagliato. Chiesi. Mai sentito nominare. Al terzo gettone il barista mi disse che i numeri non corrispondevano più. Allora chiesi al « 02 ». Un altro gettone. Feci il numero, risposero. Corsi fuori dal bar. Avevo trovato un amico. E questo amico forse sapeva qualcosa della mia casa. Non sapeva nulla. Nulla. Aveva visto mio padre pochi giorni prima della caduta di Roma. Era nella RSI. E pensai anche che forse non l'avrei mai più visto. Tanti ne avevano uccisi al nord, dicevano. Tanti e forse anche lui. E il mio amico raccontò che aveva scritto subito dopo la fine a casa mia e di non avere mai avuto risposta. Io piansi. Mi sarebbe piaciuto ritrovare i miei. Tanti li avevano ritrovati. Il mio amico disse: — Tu non sai dove andare. Resta qui. Qui come a casa tua.

Quella sera scrissi alla mia ragazza. Al vecchio indirizzo. Non avevo il coraggio di andare lassù a chiedere.

Il mio amico mi accompagnò fuori. Vidi le donne con i vincitori e tutte quelle bandiere, persino quella francese sui palazzi della città. Era meglio non tornare. Il mio

ritorno si poteva considerare concluso. Ma così non era. E' stato lungo il mio ritorno.

Giravo per Roma nella vecchia divisa di tela. E non salutavo gli ufficiali che incontravo e che mi erano superiori in grado per quella divisa nemica che ostentavano. Il mio amico mi aveva dato dei soldi. Non molti, perché anche lui non poteva. Voleva che mi distraessi. E io non facevo che pensare al mio bel battaglione e alla maledizione di essere tornato, anche se mi trovavo fra le braccia di una ragazza. Una due, tre, tante ragazze in quei giorni. Ma il chiodo fisso era sempre là verso il nord dove in un qualche punto forse avevano accoppiato i miei. E verso il Nord, in cerca, volevo andare ormai. E anche il pensiero della vendetta era tornato, in me. Avevo fatto bene a comperare il mitra a Posillipo.

Ma un mattino... Ero per via XX Settembre. Il mio giubbone da carrista era stato lucidato a dovere e rimesso in ordine. E anche i miei stivali gialli di cuoio grezzo erano puliti. E la bustina era stata lavata come tutto il resto della mia divisa. Ero per via XX Settembre. Non pensavo a nulla, probabilmente. So che guardavo una nuvola che correva veloce proprio nella direzione di Porta Pia. Una nuvola bianca in un cielo grigio e pesante. Era bassa quella nuvola. Solo in montagna ne avevo visto di così basse. Chissà a cosa pensavo. Mi afferrarono per un braccio e una voce mi gridò: — Mio Dio! Ma sei tu! Sei tu!

Lo riconobbi quel signore in soprabito grigio. Era della mia città. E forse era stato con mio padre. Infatti disse, stringendomi al petto: — E tuo padre che non sapeva niente, niente. Io tacqui un attimo poi sussurrai: — Come è finito? E lui, sorpreso: — Chi? E io con un filo di voce: — Mio padre. E lui senza dire parola a fissarmi negli occhi. Poi, la cosa più bella del mio ritorno, la sua domanda:

— Non l'hai visto ancora?

Iddio sa perché avevo comperato quel mitra.

Quella stanza misera misera, all'ultimo piano della vecchia casa di via Piave, non la posso dimenticare. E non posso dimenticare il soffitto basso e i muri scrostati. Era in ombra perché la bassa finestra dai vetri sudici non poteva lasciare passare internamente la luce. Là è finito il mio ritorno. Là su un letto basso, con poche coperte

addosso, ho rivisto, dopo sette anni, mio padre. Mio padre che credevo mi avessero accoppato lassù, i partigiani. E non posso tralasciare di raccontare la fine del mio ritorno.

Avevo salito le interminabili scale rimuginando dentro un lungo discorso. Ma non avvenne nulla di quanto avevo pensato potesse avvenire al mio ritorno con mio padre. Nulla di quanto ero venuto sognando e immaginando in tanti anni. E nessuna parola di quelle che avrei voluto dire. E le sue parole furono queste, durante il primo abbraccio: — Figlio mio, mi hanno sputato addosso, lassù!

Avevo chiesto alla ragazza che mi aveva aperto: — E' qui il colonnello? E la ragazza mi aveva guardato sospettosamente.

— Chi siete?

— Dite... dite che un ufficiale lo vuole... Ecco, dite questo...

Le cose erano andate poi rapidamente. E io avevo ritrovato mio padre. E il mio ritorno era finito.

"Mi hanno sputato addosso, lassù, figlio mio!"

E quella stanza fu per molto tempo la mia casa. Smisi la divisa e riposi le mie spalline da ufficiale. Cominciai a lavorare.

Il mitra non l'ho venduto.